

Rapine, omicidi: terrorizzò il Nord Italia negli anni 60 con la «banda della 1100 nera» Chiusi i conti con la giustizia

Da tre anni era in semilibertà ora non dovrà rientrare più in carcere la sera Il giudice: «È un altro uomo»

Cavallero è un ex bandito Torna libero dopo 25 anni

Pietro Cavallero, il simbolo della «mala» violenta degli anni Sessanta, condannato all'ergastolo per cinque omicidi e decine di rapine, ha ottenuto la libertà condizionale. Ha scontato quasi 25 anni di carcere. In semilibertà dal 1988, lavorava come volontario al Servizio missionario giovanile che assiste emarginati ed ex detenuti. «Ha dimostrato di essere diventato un altro uomo».

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. L'ex «professionista della mitra» ha chiuso il suo conto con la giustizia. Pietro Cavallero era in semilibertà da tre anni e mezzo, poteva uscire di giorno, ma la sera doveva rientrare nella sua cella alle «Nuove». Ora è tornato un uomo libero, uno come tutti. Lui non c'era quando il presidente del Tribunale di sorveglianza, Pietro Formace, ha letto la sentenza che accoglieva la sua richiesta di libertà condizionale. Forse era rimasto all'ospedale San Luigi dove da tre mesi, grazie a una sospensione della pena, gli curano un brutto edema polmonare. O forse aspettava con ansia nella casa di una donna che gli è amica. Ai giudici aveva scritto spiegando che il male non gli dà tregua e che non aveva voglia di incontrare i giornali. Ag-

giungendo una riga per ribadire l'impegno a non deludere la fiducia concessami. La richiesta di libertà doveva già essere discussa nell'ottobre dello scorso anno, ma mancavano le relazioni dei numerosi istituti penitenziari, da Milano a Porto Azzurro, in cui Cavallero aveva trascinato, anno dopo anno, la sua vita di ergastolano. «Ma il nostro convincimento», dice il dottor Formace, «era già formato, sapevamo che l'ex bandito era diventato un altro uomo...».



Pietro Cavallero, con la sua compagnia, esce dal carcere dopo aver ottenuto la semilibertà nell'88; a sinistra con Sante Notarnicola, nell'ottobre del '67 dopo l'arresto

di di periferia (tutti e tre abitavano in Bamera di Milano, in vecchie case operaie) a banditi spietati, pronti a uccidere. L'ultimo colpo l'avevano messo a segno pochi giorni prima della cattura, il 25 settembre, in una banca di piazza Zandonai a Milano. Ed era finita con un massacro. 4 civili morti nello scontro a fuoco con la polizia.

Al processo, Cavallero, iscritto anni prima al Pci, aveva levato il pugno chiuso cercando di nobilitare con la patina delle ragioni ideali le azioni criminali della sua banda. Gli avevano attribuito cinque omicidi, una ventina di ferimenti, alcuni sequestri, diciassette rapine che avevano fruttato un grido colossale per quell'epoca, di 99 milioni. In carcere,

lo di un tempo... Lui aveva cercato di dimostrarlo anche quando nei penitenziari in cui era rinchiuso erano scoppiati focolai di rivolta e aveva fatto tutto il possibile per placare gli animi ed evitare spargimenti di sangue. Aveva preso il diploma da perito chimico, si era dedicato alla pittura mettendo in mostra una discreta dose di talento, apprezzato in diverse mostre.

Dopo l'ottenimento della semilibertà, era tornato a Torino anche se in questa città non aveva più nessuno. «Sono solo - per usare le parole che ha pronunciato una volta in pubblico - con i miei ricordi vecchi e tristi». Ma non si è ripiegato su se stesso. Un anno e mezzo fa ha accettato la proposta di Ernesto Olivero, fondatore del servizio missionario, di spendere le sue giornate nell'antico palazzo dell'Arsenale diventato rifugio e casa per immigrati, barboni, ex tossicomani. È il «volontario» Pietro Cavallero, ex ergastolano, pensionato a mezzo milione il mese, ha confermato anche il, coi comportamenti quotidiani di non aver più nulla a che vedere con il rapinatore dal grilletto facile, seguendo con una dedizione assoluta, tale da ridare a quel poveretto la forza per sperare...

Timore di rivolte «pilotate» contro il decreto del governo Gli agenti e i direttori manifestano e scioperano

I superprefetti lanciano l'allarme carceri

Emergenza carceri. Ieri, i superprefetti hanno manifestato a Scotti tutta la loro preoccupazione: temono che possano scoppiare rivolte, che i boss spingano gli altri detenuti a proteste clamorose contro il decreto governativo. I segnali non sono incoraggianti: in stato di agitazione gli agenti, i detenuti digiunano, i direttori minacciano uno sciopero. La Cgil: «Inqualificabile l'attacco del Sappe ad Amato».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Fioriscono terribili profetie: «In estate scoppieranno rivolte». È l'estate è vicina, è già qui. C'è paura e rabbia, nelle carceri. I detenuti temono le restrizioni decise dal governo, e - per il momento a Bari, a Brindisi, a Firenze (Sollicciano) - stanno facendo lo sciopero della fame. Gli agenti di custodia, tutti, sono in stato di agitazione. I direttori annunciano: anche noi incroceremo le braccia.

«Ancora», per «prevenire» eventuali piani di rivolta, la Dia (Direzione investigativa antimafia, la cosiddetta Fbi italiana) potrebbe realizzare il programma «infiltrati». Detenuti «amici» della polizia, informatori cioè. Insospettabili. Potrebbe non bastare. Perché non ci sono soltanto i problemi nati dal superdecreto governativo, la miscela è fatta di nuove e antiche emergenze. Gli agenti lamentano che la legge di riforma è rimasta soltanto sulla carta. E tutti - agenti, detenuti, direttori - ne subiscono le conseguenze.

«La mafia voleva ucciderli nell'estate dell'85», rivela Antonino Caponnetto all'epoca giudice a Palermo La «segregazione» durò 15 giorni, e lo Stato, alla fine, mandò loro il conto. «Riserò, ma erano amareggiati»

«Salvai Falcone e Borsellino inviandoli all'Asinara»

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano nel mirino della mafia nell'estate del 1985. Per salvarsi da un attentato si rifugiarono con le famiglie all'Asinara. Passato il pericolo, lo Stato mandò ai due giudici il conto da pagare. Lo rivela il giudice Antonino Caponnetto che istrui il primo maxiprocesso di Palermo: «Giovanni e Paolo ne parlavano sorridendo ma erano amareggiati per quella grottesca fiscalità».

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Non fu per lavorare indisturbati e con maggiore concentrazione alla stesura della sentenza-ordinanza (che avrebbe costituito la base del primo maxiprocesso alla mafia) che nell'estate del 1985 Giovanni Falcone e Paolo Borsellino trascorsero quindici giorni all'Asinara, nei locali superprotetti del carcere di massima sicurezza. Una informazione era arrivata a Palermo da fonte sicura: la vita dei due giudici è in pericolo, diceva, la mafia sta per colpire.

Antonino Caponnetto, allora consigliere istruttore nel capoluogo siciliano, non perse un minuto di tempo. Informò i due colleghi, diede loro pochissime ore per valutare la situazione e preparare il necessario. Falcone e Borsellino si imbarcarono su un aereo speciale, insieme a moglie e figli. Destinazione: Asinara.



I giudici Antonino Caponnetto e, a sinistra Paolo Borsellino

L'Asinara, quei maledetti quindici giorni di paura, di inerzia e di impotenza. Rimasero nell'isola a macerarsi nella smania del lavoro sospeso, perché nella furia della partenza non avevano avuto il tempo di scegliere e portare con sé nemmeno parti del materiale necessario. «Insi-

stevano ogni giorno - scrive Caponnetto, che ricorda l'episodio in un lungo articolo scritto per l'ultimo numero del periodico agrigenito «Suddeco» - per poter ritornare in ufficio e riprendere il lavoro interrotto: ma ciò fu loro consentito solo quando fummo sufficientemente tranquilli sul

cessato pericolo». E tornati a casa, all'impegno e al rischio quotidiano, pagarono l'albergo Asinara - saldando il conto che l'amministrazione dello Stato inviò loro sollecitamente. «Giovanni e Paolo - scrive ancora Antonino Caponnetto - amavano raccontare questo particolare

rispondendo e quasi scherzando sopra: ma so che quella grossolana fiscalità dell'amministrazione li aveva sorpresi ed amareggiati». Caponnetto parla a lungo nell'articolo delle amarezze di Falcone, e delle «cattiverie», dice, di cui fu bersaglio. Il tragico e il grottesco si mescolano impietosamente in questa terribile storia italiana. Tanto più inquietante perché di piena attualità. Il racconto di Antonino Caponnetto tiene desta l'angoscia per il destino di tutti coloro che, oggi come nell'85, sfidano la mafia nel suo quartier generale. «La mafia colpisce nel suo territorio - non si stanca di ripetere il giudice - La mafia ha giurato di fame fuori altri, come dicono i pentiti. E io tremo per Paolo, mi porto dietro questa pena continua, questo incubo che mi perseguita».

No, non gradiranno, hanno detto i superprefetti al ministro. È possibile, anzi probabile, che i detenuti «più potenti» trascino tutti gli altri, il spingano verso una protesta clamorosa. Rivolte? Forse. E non solo a Palermo, carcere Ucciardone. Il gioco, per i boss, potrebbe essere facile. La «massa di manovra» è già scontenta di per sé. I penitenziari sono polverieri, sono vulcani giunti ormai alla fine del letargo. Sovraffollati (29 mila posti letto, 47 mila detenuti); con pochi e «inquieti» agenti di custodia (circa 35 mila sui 60 mila che la legge di riforma aveva previsto); con direttori arrabbiati e delusi, perché ancora non è stata attuata la norma che estende loro il trattamento giuridico ed economico previsto per i funzionari di polizia.

In queste condizioni, il restringimento delle libertà interiore potrebbe provocare un'esplosione. Qualcosa - pare - si sta facendo. La prima decisione riguarda gli agenti di custodia. A luglio, essi, secondo un vecchio programma, dovrebbero farsi carico anche di compiti finora riservati a polizia e carabinieri: traduzione (da un carcere all'altro, da ospedale a carcere eccetera) e pianonamento dei detenuti. Forse, il passaggio di consegne non avverrà. Per non indebolire o gravare ulteriormente il corpo di polizia penitenziaria.

Dopo la condanna del giudice Martelli chiede al Csm di sospendere Di Pisa

ROMA. Sospensione dalle funzioni e dallo stipendio per Alberto Di Pisa, il sostituto procuratore della Repubblica condannato in primo grado per calunnia ad un anno e sei mesi di reclusione e sospeso di essere il «corvo» di Palermo. Il provvedimento è stato chiesto ieri, alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, dal ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli. Il «tribunale dei giudici» si pronuncerà sulla richiesta il 26 giugno. Ad infliggere a Di Pisa la condanna è stato il tribunale di Caltanissetta il 22 febbraio scorso.

I giudici nisseni hanno riconosciuto il magistrato colpevole di avere inviato una serie di lettere anonime a varie autorità tra le quali l'allora Alto commissario per la lotta contro la mafia Domenico Sica, il com-

mandante della legione dei carabinieri, il presidente della Commissione parlamentare antimafia, il procuratore della Repubblica di Palermo. A ricordare alla sezione disciplinare il contenuto della sentenza è stato lo stesso Martelli. Di Pisa, ha scritto il guardasigilli riportando la sentenza, è stato riconosciuto colpevole di avere formulato, «pur sapendoli innocenti», accuse nei confronti del capo della polizia, Vincenzo Parisi, del dirigente del nucleo centrale antimafia, Giovanni De Gennaro, del funzionario dello stesso ufficio Antonio Manganelli, del presidente della seconda corte di assise di Palermo, Giuseppe Prinzivalli, dell'allora giudice istruttore Giovanni Falcone, del procuratore aggiunto Pietro Giammanico, e dell'ex sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Ayala.

E se il detenuto è claustrofobico?

CAGLIARI. All'inizio nessuno lo prendeva sul serio. «Non riesci a stare al chiuso? E io vorrei tanto avere una donna», gli ripeteva il suo primo compagno di cella: E i secondini, al comparire delle crisi di soffocamento, credevano che volesse fare il furbo. Col risultato di sommare alle già gravi condanne sulle spalle, altre incriminazioni per «resistenza aggravata» e «violenza», ogni volta che andava in escandescenze e rompeva tutto quello che c'era attorno. Invece Francesco Caggui, detto «Sirbone» (cinghiale), orgoglioso di 51 anni, da 8 in carcere per alcuni rapimenti in Gallura, non bluffava affatto. Le sue crisi di claustrofobia si sono via via aggravate, al punto che per l'ultimo trasferimento, tre mesi fa, nel carcere di Novara, è stata utilizzata un'ambulanza. «Lo hanno riempito di sedativi, altrimenti non ce l'avrebbe fatta», racconta Costantino Cavallieri, del comitato di solidarietà per i detenuti sardi. «Si è risvegliato solo tre giorni dopo, con una bruttissima sorpresa: da quel

carcere «speciale» si intravedono a malapena i tetti di qualche palazzo». Un detenuto con la claustrofobia: sembra uno di quei paradosso che amano raccontarsi i ragazzini. Un paradosso dai risvolti drammatici, però: se ne sono già occupati medici e psicologi dell'amministrazione carceraria, senza trovare, almeno per ora, una soluzione definitiva. La notizia si è diffusa all'esterno attraverso il tam tam dei detenuti sardi che hanno avuto modo di conoscere e di frequentare Caggui nel suo peregrinare per le carceri italiane. «Abbiamo ricevuto diversi telegrammi - spiegano alla

se del comitato di solidarietà - che segnalavano questo caso insolito e drammatico. E abbiamo iniziato così una vertenza con l'amministrazione carceraria per limitare al minimo i rischi per la salute, gravemente compromessa, del detenuto». Dal momento dell'arresto, 8 anni fa, «Sirbone» ha già cambiato 5 penitenziari: Rebibbia, Spoleto, Sollicciano, Livorno, Novara. Quasi sempre - ammettono al comitato - ha trovato direttori e personale abbastanza comprensivo. «In qualche carcere - racconta Cavallieri - gli hanno concesso di stare con la seconda porta della cella, quella blindata,

aperta. Almeno attraverso le grate, il senso di chiuso diventa un po' meno opprimente. Ma adesso è finito addirittura in un carcere speciale, dove non può bastare certo la buona volontà del direttore per alleggerire il senso di chiuso e di soffocamento che è nella natura stessa di queste strutture. Che fare, allora? Il comitato di solidarietà dei detenuti sardi ha scritto al ministro della Giustizia Martelli e al direttore degli Istituti di pena, Nicolò Amato proponendo una duplice soluzione: trasferire il detenuto claustrofobico in un carcere dove è possibile lavorare all'aperto, come l'Asinara o Porto Azzurro, o meglio ancora in una colonia penale agricola. Come minimo, però - insistono al Comitato - bisogna cominciare col toglierlo da un carcere speciale. Con i tempi che tirano, però, sembra una battaglia molto in salita. «Ma sarebbe grave - conclude Cavallieri - se dell'inasprimento contro la mafia e la criminalità organizzata, facessero le spese i detenuti più deboli e malati, del tutto estranei, per giunta, a quel tipo di delinquenza».

Con l'aiuto di cinque pentiti Sgominati a Marsala i clan della droga: un traffico dalla Sicilia alla Lombardia

MARSALA. Un vasto traffico di droga tra Sicilia, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Puglia è stato sgominato da polizia e carabinieri di Marsala. L'organizzazione aveva il suo centro nella città siciliana dove operava un'associazione per delinquere specializzata nel traffico di droga che si serviva di una flotta di autotrasporti che collegava giornalmente il sud con il nord d'Italia e permetteva così il trasporto della droga. Sono stati emessi circa 70 ordini di custodia cautelare in carcere, perquisizioni domiciliari e notificate numerose informazioni di garanzia, mentre cinque sono i latitanti. I provvedimenti - sono stati emessi dalla procura distrettuale di Palermo con la collaborazione della procura della Repubblica di Marsala. All'operazione hanno partecipato oltre 300 uomini tra agenti di polizia e carabinieri. L'operazione ha portato all'individuazione dei due clan malavitosi, quelli dei fratelli Licciardi e dei fratelli Zichieliti (i primi in carcere per altra causa), che si contendono il controllo del territorio a Marsala, e si è giovata dell'ausilio di cinque pentiti, un corriere e quattro spacciatori che in tempi diversi hanno preso a collaborare con la giustizia.

La droga, è stato accertato, giungeva nei marsalesi da Milano e dalla Puglia e lo spaccio, anche quello al minuto, era controllato in modo ferreo dalle due organizzazioni, così che non si potesse arrivare ai grossi spacciatori di droga. Nel corso della conferenza stampa tenuta ieri dal procuratore distrettuale Pietro Giammanico è stato illustrato il bilancio dell'operazione: oltre alle custodie cautelari, sono stati sequestrati un chilo di cocaina purissima e alcune armi per ora sottoposte a perizie balistiche.